



Condivisione dei beni per un umanesimo di misericordia

**Convegno Nazionale
degli incaricati diocesani per il Sovvenire**

Bologna 11-13 aprile 2016

LA CONDIVISIONE NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

di Elisa Manna

Il titolo del nostro Convegno fa pensare all'orizzonte in una giornata di primavera: azzurro, luminoso, ma distante. Un orizzonte verso cui andare, appunto, un futuro da preparare.

A me è stato chiesto, invece, di parlare di presente, di condivisione nella società contemporanea; condivisione da intendersi nelle sue varie declinazioni, come condivisione di esperienze di vita, come condivisione di beni, come condivisione di responsabilità, come condivisione di territorio. Evidentemente, non stiamo parlando di un generico buonismo. Stiamo parlando di una propensione, di un atteggiamento mentale, che, storicamente, si è diversamente declinato nelle società, per capire qual è la temperie della nostra epoca da questo punto di vista. Vogliamo affrontare un tema, la condivisione, di cui avvertiamo, forse confusamente, la straordinaria portata, la dinamica profonda di trasformazione, ma che, in qualche modo, abituati come siamo a percepirci come individui, come singoli, un po' ci intimidisce: in realtà siamo di fronte a una tematica "possente", per il suo straordinario potenziale di rinnovamento.

In effetti, siamo in una fase nuova della Storia: una molteplicità di eventi e di cambiamenti sono confluiti, si sono inanellati uno dietro l'altro in una manciata d'anni fino a creare una massa critica che produce in tutti noi la percezione di trovarci di fronte a qualcosa di diverso: non un'epoca di cambiamenti, ma, come ci avverte Papa Francesco, un "**cambiamento d'epoca**". E allora: chiediamoci: cosa intendiamo davvero con questa affermazione, cosa prefigura il termine "cambiamento d'epoca?" E, soprattutto, cosa comporta per noi, in che modo interferisce con le nostre vite? Proviamo a procedere per gradi.

1) Una tempesta quasi perfetta

Vorrei innanzitutto richiamare l'attenzione su tale coincidenza particolare di fattori che fa, della nostra, un'epoca del tutto speciale.

Cominciamo con il chiederci come potevano percepire il mutamento sociale in passato, al tempo, per esempio, dell'invenzione della stampa o dei viaggi sui primi aeroplani: se cioè c'era consapevolezza da parte della gente comune che tutto stava per cambiare, che la conoscenza o le distanze sarebbero mutate per sempre e, con esse, tutto un modo di concepire e vivere la vita. Oppure queste invenzioni, questi salti tecnologici hanno innescato processi che, poco alla volta, sono penetrati negli interstizi della convivenza sociale, in maniera graduale, senza che se ne avvertisse l'affanno antropologico?

Probabilmente, per lo meno a livello delle grandi masse, in passato le cose sono andate proprio così: un'invenzione importante, una scoperta fondamentale (per esempio la scoperta dell'America) innescava cambiamenti che però non incidevano vistosamente e da subito sulla vita di tante persone o lo facevano solo sull'esistenza di alcune nicchie di popolazione che poi si sarebbero ampliate lentamente, col tempo.

Quello cui assistiamo oggi invece è una congiuntura unica: un conglomerato di cambiamenti (guidati dalla tecnologia, ma non solo da essa) confluiscono nel portarci a una sorta di capolinea della Storia e, chi più chi meno, **tutti ne siamo consapevoli**: anche il meno attento tra noi si rende conto benissimo, ad esempio, che quello che succede in Africa e in altre parti del mondo non è più qualcosa che possiamo ignorare, limitandoci a versare una lacrima sia pur sincera di fronte alle foto dei bambini africani o indiani denutriti. Oggi sappiamo che la miseria, la paura, la guerra che i popoli extraeuropei vivono possono interessarci molto da vicino, in termini geopolitici o più semplicemente, ma non per questo in maniera meno importante, di ondate migratorie. Le previsioni ci dicono, con buona pace di quanti credono nella possibilità di erigere muri di contenimento, che difficilmente l'esodo si fermerà. E la cosa ci interessa anche perché, come sostiene autorevolmente un recentissimo studio ONU, gli italiani hanno bisogno, a causa della bassa natalità e dell'invecchiamento della popolazione, di giovani immigrati per la sostenibilità dell'intero welfare.

Dunque è verosimile che l'Italia si avvii nel corso di pochi decenni verso un melting pot all'americana.

Questo processo accanto ad altri, come la lunghissima crisi economica, configura una sorta di "tempesta quasi perfetta" e ci porta a porci molto seriamente alcuni interrogativi: come si potrà vivere in pace a fronte di squilibri economici e di benessere destinati ad accrescersi? Il **modello culturale** (ruvidamente individualista e liberista) all'interno del quale

abbiamo bene o male vissuto e in cui le discriminazioni sociali sono andate acuendosi, potrà mai reggere l'impatto di un confronto ravvicinato con masse sofferenti e disperate?

A questo proposito vorrei sottolineare un fraintendimento, vorrei dire una sorta di autogol, che capita di leggere e di ascoltare quando si analizzano tali fenomeni.

Si dice che *ci conviene* essere più giusti e pronti alla **redistribuzione sociale dei beni** per evitare violentissimi scontri sociali. A mio modesto parere questa tesi, sebbene condivisibile per certi aspetti, presenta dei rischi. Il rischio di ricondurre il nostro pensiero sotto la **logica della convenienza**, impedendoci un'evoluzione antropologica che è vitale per il futuro. Un po' come quando, parlando dei beni culturali in Italia, si insiste a sostenere che possono essere per noi una miniera d'oro, che potremmo farci tanti soldi: certo che sì, ma ferdandoci a questo ragionamento non facciamo altro che affermare che il valore ultimo che decreta l'importanza di una cosa è, appunto, il denaro. E che della cultura proprio non riusciamo a capire il valore se non affermando che ci si può tirare fuori ricchezza.

Quello che sto cercando di dire è che i tempi prossimi venturi ci richiedono la consapevolezza che dobbiamo proprio **cambiare paradigma**, prendere coscienza che la distribuzione del benessere è frutto di scelte storiche e ideologiche operate da esseri umani come noi in passato, e che non è merito nostro se siamo nati dalla parte giusta e demerito di altri se sono nati dalla parte oggi sbagliata. Serve una **presa di consapevolezza fusionale, profonda, ecumenica**. E' necessario cominciare a vedere le cose da un altro punto di vista, rendendoci conto che si-amo-tutti-in co-mu-ni-o-ne: di aria, di energia, di vita. Se guardiamo le cose da questa altura allora la condivisione di beni diventa una cosa naturale, spontanea come un frutto maturo.

2) Siamo una società irrimediabilmente individualista?

Ma la società è pronta per questo cambio di paradigma? Dico subito che le valutazioni che seguono avranno un andamento per così dire ondulatorio, che non vuol dire che non ci sono valutazioni definite da fare, ma che la società è poliedrica.

Attenzione, non ambivalente, ma poliedrica, sfaccettata **come un prisma**.

Ebbene, ci sono alcuni sporadici segnali che fanno intravedere l'incubazione di nuovi comportamenti di natura condivisiva: però dobbiamo subito fare una salutare e chiarificatrice selezione. Alcuni atteggiamenti condivisivi sono figli della confusione e del disorientamento. Per esempio tra le generazioni si tende a condividere comportamenti relativi all'uso del tempo libero, in famiglia si tende a condividere qualunque tipo di argomento (anche i pasticci sentimentali dei genitori), si condividono modi di abbigliarsi, pettinarsi e tatuarsi. Si potrebbe riassumere con un po' di ironia che i genitori cercano di restare "Forever Young", come recita il titolo di un film appena uscito che affronta questi temi, condividendo i comportamenti giovanili.

Ma non è questa la condivisione che ci interessa. Allora guardiamo ad altre forme di condivisione che evidenziano invece una **forma profonda di consapevolezza**: per esempio, e non è poco, guardiamo alle tante esperienze nel volontariato. Volontariato che stando ai risultati della prima grande indagine ISTAT sul fenomeno, raggiunge nel 2013 quota 12,6% rispetto alla popolazione italiana, nel 1993 era solo il 6,9%. Come dire che in vent'anni i volontari sono quasi raddoppiati nel nostro Paese. Per fare un'osservazione meno statistica e più impressiva pensiamo, parlando di comportamenti di condivisione consapevole alla meravigliosa disponibilità dei cittadini delle coste del nostro sud che accolgono a braccia aperte i migranti, portando cibo, coperte, sorrisi, perfino giochi per i piccoli stremati dal viaggio e dalla fatica.

Però, questa nuova, straordinaria, disponibilità a condividere (e qui registriamo una grande inversione della valutazione, un'ondulazione del ragionamento) *cozza* con altri comportamenti, che sono ancora molto più diffusi. Non è facile in un'epoca di narcisismo adolescenziale di massa la nuova maturità necessaria. Per certi versi gli indicatori che vengono dalle ricerche sociologiche ci dicono che sì, c'è una nuova disponibilità a condividere: per es. la macchina (pensiamo al car sharing), le vacanze, la casa (come ha notato il Censis nel rapporto sull'Italia del 2015). Ma facciamo un passo avanti, oltre la fenomenologia e chiediamoci se si tratta di **vera disponibilità** alla condivisione o non piuttosto semplicemente il tentativo di ammortizzare la crisi, le spese e così via. Di salvaguardare in pratica il proprio benessere. E il tempo? Quanto poco condividiamo il tempo, sempre attaccati al cellulare, anche quando usciamo con chi scegliamo di vedere? Ma non solo: condividere sembra difficile anche quando ci si ama. Quando si condivide una fatica quotidianamente, sia pure con la persona che si ama, le cose non vanno così lisce: le faccende di casa

sono motivo di crisi per 6 coppie su 10. E anche in Italia (c'è una proposta di legge al riguardo) si comincia a parlare di "patti prematrimoniali". Come dire che non si è fusionali neanche nella fase dell'innamoramento.

Anche a fronte dei *comportamenti di solidarietà*, bisogna fare qualche distinguo, non per smontare i motivi di speranza, ma per capirne l'ancoraggio. Ci aiutano altri dati, questa volta di fonte Doxa (Rapporto di ricerca "Italiani solidali" 2013, realizzato in collaborazione con la CEI): tra i motivi che spingono le persone a fare una donazione "svetta" la ricerca medica (68%); il motivo secondo in graduatoria (gli aiuti di emergenza) sta al 22%, e poi giù a seguire con un item ultimo in graduatoria (aiuti ai bambini), che raggiunge appena l'1%. E' un dato da interpretare con attenzione: se ne potrebbe dedurre un interesse per gli avanzamenti della ricerca scientifica. Sì, in parte c'è anche la primazia del valore della Scienza e della Tecnica nella nostra epoca, una cosa che meriterebbe un approfondimento a sé. Ma, incrociando questo risultato con altri, si capisce che si tratta, in fondo, di un investimento che potenzialmente può interessare in futuro la salute propria e di chi ci sta vicino: altrimenti non si spiegherebbe perché item totalmente altruistici (l'aiuto ai bambini, l'assistenza ai malati e ai bisognosi) siano così bassi in graduatoria (ultimo e penultimo posto). Vengono prima le donazioni per gli animali, per il patrimonio artistico, per la difesa dell'ambiente.

Si potrebbe obiettare ancora: ma come, siamo nell'epoca della condivisione di tutto, siamo nell'epoca dei social, su Internet mettiamo di tutto... Attenzione, anche questa non è condivisione, spesso è solo esibizionismo, paura della solitudine, bisogno di affermazione, addirittura solo gossip, neanche tanto benevolo.

Eppure...

Credo che l'individualismo che abbiamo intorno vada capito meglio. Molto del nostro sconforto nasce da un vuoto di conoscenza e di interpretazione: siamo sommersi di sondaggi semplificatori, ma l'analisi culturale, il lavoro e lo sforzo di interpretazione sono rari. Dobbiamo guardare con fiducia a questo cambiamento d'epoca e cercare di cogliere il buono che c'è nel nuovo, senza inutili atteggiamenti nostalgici, senza arroccamenti. E, quando diciamo guardare al buono che c'è, non dobbiamo pensare solo al tanto

volontariato, alle imprese responsabili. No, stiamo parlando di qualcosa di più sottile, che riguarda più la psicologia sociale che la sociologia.

Facciamo alcuni esempi.

Delle nuove generazioni in tanti enfatizziamo ormai l'influenza dei contenuti mediatici scadenti o violenti sulla psiche dei ragazzi. Ma se si guarda con attenzione, se si approfondisce, si scopre che, malgrado ciò e forse a maggior ragione, **i giovani** hanno aspettative di sicurezza, di affetto, di considerazione e rispetto, di rapporti affettivi solidi che contraddicono le apparenze. Hanno bisogno di far riferimento a qualcosa di buono e di forte, avrebbero bisogno di una comunità, di un riferimento positivo a livello mondiale: perché si sentono cittadini del mondo. Dovremmo approfondire di più questi aspetti, e in modi anche diversi, magari analizzando i testi delle canzoni che amano o i contenuti dei film che prediligono.

Se poi dall'universo giovanile guardiamo ad un altro spaccato sociale, alle **donne**, si apre un mondo ancora tutto da conoscere: quanto poco si sa di quello che le donne di oggi pensano: di loro si parla per lo più a proposito del loro corpo (svelato dalla pubblicità occidentale, occultato dai burka, sempre e solo di corpo si parla). E in tv vediamo donne aggressive, competitive: ma sono davvero la maggioranza le donne che somigliano a queste rappresentazioni? E del loro bisogno di riconoscimento sociale, di stima, di collaborare insieme agli altri per costruire qualcosa di buono per sé stesse e per la società cosa sappiamo? Nulla.

Un terzo e ultimo esempio. Guardiamo questa volta a un tema di natura generale, più trasversale. Non si conosce assolutamente niente di come i profondi cambiamenti nel **mondo del lavoro** abbiano impattato su altre dimensioni: la percezione del sé, della propria identità e dei propri bisogni rispetto agli altri; la costruzione delle convinzioni; la visione del mondo, del passato, del futuro. Diversi osservatori tendono a sostenere che da questo sfarinamento è nato il populismo dei nostri anni. Ma, ed è una bella notizia, potrebbe esserci dentro molta più consapevolezza di quello che comunemente si ritiene e anche nuove domande di senso.

Nella società si intercettano piccoli segnali che sono vere schegge di luce: nella ricerca realizzata per il Vicariato di Roma su "Famiglia e fede" si rileva ad esempio che, tra i **non credenti** cresce un bisogno di senso, di speranza, di uscire da se stessi, sollecitato anche da una imprevista fiducia in un Papa, il nostro Papa Francesco, visto come "il principale punto di forza del cattolicesimo". Questo ci dice che la lunga stagione di una visione tutta risolta nel materialismo, nell'edonismo, nell'individualismo comincia a

mostrare qualche crepa. Si è stanchi di farsi “i fatti propri”, si desidera una figura carismatica che ci guidi verso il bene della società.

Per converso, anche nel **mondo cattolico** si evidenziano segnali di cambiamento profondo, di aperture (e anche qualche chiusura che va interpretata) che fino a pochi anni fa sarebbero state impensabili. In certi coinvolgimenti di professionisti e intellettuali in pratiche religiose un tempo appannaggio solo dei credenti devozionali di una certa età (penso ai santuari) si avverte un bisogno forte di ritrovare radici, sentimento, significato a una fede “anemica” da troppo tempo. E, per converso, in certe rigidità, si sente una fede che ha perso il contatto con la sua origine, una paura del nuovo, che va compresa e contenuta.

A me pare, ad esempio, che sul piano antropologico credenti e non credenti siano categorie concettuali usurate: davvero bisogna guardare con occhi nuovi al rapporto tra fede e società.

Ora consentitemi di posare le lenti del sociologo e fare una considerazione del tutto personale.

C'è un momento particolare, nella Santa Messa, quando ci giriamo verso chi abbiamo accanto e *condividiamo quel piccolo momento di pace tra sconosciuti...in cui proviamo come una sensazione di pienezza, di ritrovarci fratelli* perché abbiamo tutti lo stesso Padre, la sensazione che sarebbe così facile... E' anche da lì che si può ripartire, fare un passo avanti, dal condividere non solo uno sguardo buono, una stretta di mano, un abbraccio, ma anche qualcosa della nostra vita, del nostro benessere.

Andando su un piano più concettuale, credo che, davvero, abbiamo bisogno di una riscoperta diffusa delle nostre possenti radici cristiane, ma di farlo in maniera contemporanea, coraggiosa, veramente creativa; far comprendere che sono quelle radici hanno prodotto nei secoli l'assistenza, la solidarietà, l'attenzione agli ultimi; e che ora possono produrre difesa della dignità dell'uomo di fronte ad interessi colossali e sovranazionali; sono quelle radici che possono portare speranza e condivisione, appunto.

Perché nel mondo che viene divideremo sempre più i territori, l'inquinamento, i dissesti geopolitici. Allora possiamo condividere anche il conforto spirituale e materiale. **Abbiamo bisogno di una conversione culturale, di una presa di coscienza storica.**

Per ritrovare e annunciare agli altri un senso dell'umano di cui non possiamo fare a meno; un umanesimo che pone al centro la persona con la sua necessità di dignità ,di ricevere e dare amore. Che poi è un modo diverso per dire Misericordia.